

DOI: 10.1400/228739

Laura Bazzicalupo

## [Come in uno specchio] Populismo e governamentalità neoliberale

*Title:* Like in a Mirror. Populism and Neoliberal Governmentality

*Abstract:* The aim of the essay is to problematize the seemingly obvious dichotomy: liberalism - populism. A double bond holds today the two poles, both involved in the decline of the representative logic. An immanentism broadly aesthetic (at the same time, spectacular and immediately sensitive ) prevails; forms of life and power presume to manifest themselves and act without mediation. Moreover, even the conceptual couple populism/ neoliberalism, which presents itself as emphatically oppositional: hyper - political v/s depoliticization, reveals a paradoxical mirroring. We must rethink the populism of the twenty-first century beyond the traditional categories in which it was framed and we have to bring it back to the neoliberal context from which it emerges.

*Keywords:* Populism, Neoliberalism, Representation/Immanence.

### *Metodo e percorso*

L'intento di questo saggio è di problematizzare la dicotomia apparentemente ovvia liberalismo e populismo ed evidenziare il legame a doppio filo che stringe oggi le due polarità e le trascrive entrambe nel registro del tramonto della logica rappresentativa in un immanentismo in senso lato estetico (insieme spettacolare e immediatamente sensibile) di forme di vita e di potere che presumono di presentarsi e agire senza mediazione.

D'altronde, anche la coppia concettuale populismo/neoliberalismo, che si presenta enfaticamente come oppositiva - iper-politica/spoliticizzazione -, rivela una paradossale specularità che ci costringe a ripensare il populismo del ventunesimo secolo al di là delle tradizionali categorie nelle quali è stato inquadrato e a ricondurlo al contesto neoliberale dal quale emerge.

Tradizionalmente le teorie liberali e la stessa liberaldemocrazia si definiscono oppositivamente rispetto ai fenomeni populistici e a quella che si chiamava un tempo psicologia delle masse o fenomenologia psicosociale dei regimi totalitari. Facendo leva su un soggetto individuale pieno, autonomo e responsabile di sé, che autorizza e delega un potere sovrano, a condizione di legittimarne le decisioni attraverso criteri di convenienza e/o argomentazioni razionali, questa rappresentazione teorica si definisce ritagliando i suoi tratti sullo sfondo contrastivo del fenomeno populista: potenza del legame sociale inconscio fondato su meccanismi di identificazione e idealizzazione, dinamiche "irrazionali" (come si usava definirle) di grandi masse anonime e al proprio interno disarticolate, che superano l'impotenza dei singoli attraverso l'appartenenza, identità individuali deboli suggestionabili e *manipolabili*, inclini al conformismo. L'opposto della democrazia procedurale tanto di quella razional-deliberativa che di quella aggregativa e utilitaristica.

Un fenomeno dunque, quello populista, da gestire con la diffidenza preoccupata di chi vede in esso degradarsi la "natura umana" e il soggetto individuale oltre che, ovviamente, veder minacciato il proprio primato di élites<sup>1</sup>. L'accusa di antipolitica e di deriva plebiscitaria tradisce l'ansia e l'animosità verso coordinate poco controllabili (prive di *accountability*) che la teoria politica liberale aveva espunto dal discorso. Le cruciali osservazioni di

<sup>1</sup> Dell'amplessissima recente letteratura sul tema cfr. in tal senso Mény, Surel 2001; Taguieff 2003; Urbinati 2013 e 2014; M. Ciliberto 2010; in senso critico rispetto alla idealizzazione della democrazia rappresentativa che non mantiene le sue promesse, J. Mc Cormick 2014.

Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'io*<sup>2</sup>, restano peraltro ancora oggi un supporto forte della diagnosi che sembra puntualmente confermato dall'esperienza: la identificazione collettiva nel leader è maggiore quanto più debole è il processo di identificazione del singolo e la corretta formazione edipica. E, oggi il percorso di soggettivazione individuale, molto diverso da quello del primo Novecento che vedeva solo le prime crepe del meccanismo edipico (interdetto del desiderio e castrazione simbolica che strutturano il soggetto e ne avviano la sublimazione/identificazione in valori e identità che lo trascendono), è giunto a completa disarticolazione, spiazzato com'è da una soggettivazione narcisistica dove la pulsione al godimento *sembra* prendere il posto del desiderio antropogenico. Una soggettivazione narcisistica che procede per associazioni e contagi metonimici piuttosto che attraverso idealizzazione metaforiche. Andrebbe considerato peraltro nel nostro discorso, quanto questa rappresentazione narcisistica/edonista e consumista sia messa in mora dal contestuale governo delle vite spinte all'*empowerment* incessante e, nella attuale crisi, costrette a valutazioni e autovalutazioni molto umilianti.

Non si tratta evidentemente di colorire la indispensabile analisi antropologica con qualche categoria psicoanalitica. La premessa teorica della mia analisi è la presa d'atto che la interrogazione sul soggetto individuale e collettivo della fenomenologia populista, se vuole afferrare il senso della mutata temperie sociale e culturale, è costretta a misurarsi con la sua attuale declinazione fortemente anti-dualistica, anti-rappresentativa, estranea alla liberaldemocrazia classica che, per esempio, Urbinati difende. Questo soggetto intreccia in modo indissolubile vita esistenziale e forme, corporeità del vivente umano e contesto istituzionale simbolico e linguistico: il soggetto, oggi, è forma del corpo vivente, forma di vita<sup>3</sup>. E inevitabilmente, l'inconscio, grande protagonista delle dinamiche populiste - al di là delle persistenti ritualità formali del soggetto moderno, Stato e individuo - viene a svolgere un ruolo di protagonista, essendo contemporaneamente *vitale* e *simbolico*, luogo in cui pensiero e immaginario conservano una densità materiale e desiderio e godimento forniscono i moventi del vivente umano, tra soglia biologica e contestuale intreccio culturale.

Mi si perdoni questo breve *excursus* metodologico-filosofico, ma la prospettiva nella quale mi pongo per pensare il nuovo populismo del XXI secolo affonda in questa rivoluzione culturale profonda - così profonda da agire nella prassi al di là del persistere di categorie tradizionali che separano ragione e irrazionalità, corpo e anima - che vede tramontare, non teoreticamente ma nelle pratiche, la dicotomia tra forma e esistenza vivente. Esito estremo di una curvatura biopolitica della vita che spinge verso una sua radicale (ancorché molto problematica) naturalizzazione. L'effetto di questa curvatura è che l'intero regime della rappresentazione, la sua logica di identificazione dualistica e fondata sul trascendimento delle pluralità, logica che regge il politico e ne determina la pensabilità - viene messa in crisi, *nelle pratiche*, con effetti dirompenti sulla coppia rappresentazione-rappresentanza della politica<sup>4</sup>.

Per la logica moderna, nel doppio fondo della rappresentazione unitaria del popolo si apriva lo spazio per l'antagonismo che è strutturale in ogni gruppo sociale, così come, per la psicoanalisi, nel soggetto si cela la fantasmizzazione di un residuo "reale", una non coincidenza che fa attrito con la pienezza dell'Io. Se oggi si dichiara il venir meno di questo doppio fondo, si priva l'*apparire* (il presentarsi collettivo o individuale sulla scena comune) di questa feconda opacità, che è lo spazio della mediazione riflessiva.

A questo livello "radicale" si pone la questione del populismo oggi e a questo livello, esso incontra, a mio avviso, il suo limite. Come conseguenza di questa dislocazione della questione al livello di una presenzializzazione anti-rappresentativa - assai più che nel vecchio populismo - si profila una pesante *contraddizione teorica*, perché definire il popolo del populismo significa nuovamente e inevitabilmente pensare un universale e adottare la logica classica e moderna della rappresentazione e così mancare il bersaglio. E allora? In realtà il populismo è una pratica e concentra la sua specifica natura proprio nel rifiuto esplicito e diretto dell'elaborazione intellettuale ed elitaria, del lavoro della mediazione riflessiva<sup>5</sup>.

2 Freud 1989; cfr. Tarizzo 2012.

3 Cfr. A. Badiou 2013, che sintetizza l'aspetto filosofico che accomuna, su questo terreno filosofi molto diversi (Bachelard, Merleau-Ponty, Lévi-Strauss, Althusser, Lacan, Foucault, Lyotard, Derrida, Nancy, Lacoue-Labarthe, Rancière, e lo stesso Badiou). Ma, paradossalmente, su una naturalizzazione spinta dell'umano converge da tutt'altra tradizione anche la scienza cognitivista anglosassone.

4 Mi permetto di rinviare a Bazzicalupo 2010, 2013a.

5 Diverso, a mio avviso, il popolo di J. Rancière che non può in alcun modo essere pensato attraverso la dinamica egemonica del populismo; condivide però il radicale rifiuto ugualitario del ruolo delle élites (Rancière 2007 e 2008)

E' possibile? Con quali limiti si profila una pratica (non solo quella populista, ma anche di alcune sperimentazioni di autogestione partecipativa) irrepresentabile e contraddittoria dal punto di vista teorico?

Le tappe del nostro discorso passano per il parziale recupero della diagnosi di alcuni sociologi *liberal* degli anni Sessanta Settanta, che ha il merito di andare alla radice antropologica del problema, focalizzando il ruolo attivo del cittadino democratico nel successo dell'appello populista - ruolo attivo che ci permette di tematizzare l'altro capo della relazione speculare, la logica neoliberale, in quanto sarà esaltato nelle soggettivazioni centrate su libertà e autogoverno - e che si riflette nel profilo dello stesso leader, mutato rispetto alla dinamica classica del populismo.

Il paradigma di Ernesto Laclau ci fornisce, poi, una persuasiva descrizione della modalità retorica e contingente con cui, in tempi post-fondazionali, l'attore politico leader forma il messaggio populista, caratterizzato dalla relativa indifferenza del contenuto del messaggio, evidenziandone così il rischio nichilista. Significativo, a mio avviso, in questa dinamica il ruolo della credenza e della fiducia - elemento, anch'esso, strettamente speculare alla tecnica governamentale neoliberale che trova la sua norma di organizzazione sociale nell'equilibrio del mercato, incrocio instabile di aspettative e di credito.

La credenza, in luogo della mediazione riflessiva, rinvia al tema che abbiamo proposto come cruciale: una soggettivazione che rifiuta la mediazione sia quando si colloca in posizione di totale antagonismo, sia quando sussume "la nazione" nel consenso al governo. La conclusione mette a fuoco il limite di una rappresentazione/presentazione che si risolve nella persona fisica del leader, evidenziando la contraddizione tra l'esigenza non sottovalutabile di più rappresentatività e più democrazia e azzeramento del conflitto e spolticizzazione, contraddizione dalla quale il populismo è lacerato.

#### *Fenomenologia del populismo: la diagnosi antropologica*

E' netta la distanza del populismo del XXI secolo da quello tradizionale, che si riferiva a ideologie e movimenti storicamente identificabili, dal populismo russo a quello americano del *Popular Party* o al peronismo argentino, per non parlare della dimensione populista dei grandi movimenti novecenteschi ad esito totalitario (Canovan 1981). Se i partiti delle "nuove destre" ancora oggi aggregano il loro popolo attorno a rivendicazioni nazionaliste e regionaliste ostili all'immigrazione, si delineano forme nuove di populismo (cfr. Ignazi 2000; Mastropaolo 2005): innanzitutto dallo stile populista vengono contaminati tutti i messaggi politici, per la inevitabile attrazione che la logica populista esercita su tutte le forze in campo al fine stesso di poter resistere alla sua penetrazione; la fenomenologia, poi, si distende tra populismi antigovernativi, che convogliano uno scontento generico e anti-ideologico su temi interclassisti; e populismi paradossalmente "di governo", che intendono *modernizzare*, cambiare anche radicalmente l'assetto giuridico e economico e fanno leva sullo scontento contro la vecchia classe dirigente che ha perso, per gestire il consenso senza dover contrattare e mediare con le minoranze.

Se nuovo è il populismo, nuova è anche la forma del liberalismo che oggi trionfa "senza alternative" nella governamentalità neoliberale: tecnica di governo strutturata attorno ad una logica economica che si estende all'intera vita sociale e privata e alle istituzioni politiche stesse, dissolvendo in quest'ultime la solidità identitaria e lanciando tutti gli agenti pubblici e privati in una competizione infinita. Neoliberalismo libertario e anarchico che comporta paradossalmente un principio d'ordine tanto severo quanto irresponsabile - non ascrivibile ad una decisione sovrana - ma di volta in volta definito dal mercato, topos inclusivo ed acefalo di veridizione della democrazia, criterio ultimo che a sua volta si fonda sull'intreccio cieco delle aspettative e delle credenze circa le future preferenze della domanda (Bazzicalupo 2013b).

Se il populismo cambia e, come vedremo, si fa labile e larvatamente nichilista, non può non essere in relazione con un quadro di organizzazione del sociale così mobile e instabile, così fluttuante e, ciò nonostante, né lieve né poco oneroso.

Entrambi i poli della dicotomia liberalismo-populismo sono dunque cambiati e sono solo parzialmente valide le diagnosi sociologiche degli anni Sessanta-Settanta (penso a Riesmann, a Sennett e alla sua disputa con i francofortesi o, più di recente a Lasch), attestate su quella contrapposizione. L'interesse che esse ancora suscitano dipende da fatto che mettono a fuoco l'antropologia psico-sociologica che muove la dinamica populista, e in essa individuano precocemente quello che diverrà, nella fase attuale della governamentalità neoliberale, un tratto

innovativo<sup>6</sup>: il coinvolgimento di soggetti *attivi* che smentisce la grande diagnosi sociologica di Tocqueville e la sua fulminante analisi del dispotismo dolce (Tocqueville 1835-40). Viene confermata invece la tocquevilliana debole strutturazione dell'ideologia attorno a cui si incardina il consenso populista - a fronte della potente carica ideologica dei movimenti totalitari strutturati attorno ad una "verità" etnica o di classe che generava una rappresentazione forte e idealizzata (alla Freud) del leader/eroe carismatico, compensativa dell'impotenza di masse frammentate ed atomistiche: matrice di un populismo organico, stabile, contraddistinto da forti pulsioni paranoiche di esclusione dell'altro<sup>7</sup>. E' esattamente l'identificazione ideologica forte che viene meno nella realtà contemporanea post-ideologica.

Per la sociologia cui ci stiamo riferendo, la matrice antropologica è genericamente un individualismo esasperato: quell'ipertrofia dell'individualismo che perverte il tema, carissimo alla cultura liberale, delle differenze, dell'autorealizzazione e della responsabilità in direzione del disconoscimento del bene sociale. La diagnosi, tutta interna alle categorie moderne, contrappone l'estetizzazione della vita (singolarizzazione, inconfondibilità, emozionalità) alla dimensione etica e relazionale: piuttosto che di *manipolazione* del consenso si può parlare di dinamiche di *marketing* elettorale che assecondano e amplificano desideri e fantasmi esistenti. Si fa problematica la classica accusa del populismo come rivoluzione passiva, effetto del dispotismo dolce e del nuovo biopotere pastorale. Rispetto al conformismo e la pastorale di Tocqueville e dello stesso Riesmann ancora validi fino agli anni sessanta, Sennett, già negli anni Settanta sottolineava la spinta alla differenziazione attiva e disegualitaria implicita nel ripiegamento individualista nel privato, nella valorizzazione delle emozioni e in una forma di realizzazione del sé esposta, a suo avviso, a quello che allora era il tema predominante dell'analisi sociale: la colonizzazione della società dei consumi. L'attiva partecipazione dei governati a quello che Sennett, in modo *tranchant*, chiama «il proprio degrado» è solo parzialmente compatibile con la ambivalenza delle soggettivazioni neoliberali: Foucault ne sottolinea infatti lo scardinamento della autorità e autorevolezza dei *pastori* (salvo poi dover affidarsi al *management* dei tecnici e degli esperti) e il desiderio di essere "meno governati": desiderio di autogoverno ben più attrattivo per i soggetti liberi e liberali (Foucault 2005) e ben più prossimo, aggiungiamo noi, all'istanza democratica di partecipazione attiva al governo di sé.

Sennett correla la privatizzazione della vita - che sarebbe forse meglio pensata come una reciproca porosità di privato e pubblico - con uno specifico, nuovo meccanismo di identificazione del leader. Questa intuizione è persuasiva e degna di essere raccolta e sviluppata. L'indifferenza verso la idealizzazione ideologica segnala infatti un tipo di influenza non autoritaria/autorevole, ma - come emerge dagli studi di Tarde sul pubblico- orientata dai meccanismi di associazione e imitazione tipici delle scelte di consumo e che si estende alla scelta del leader (Clark, Tarde 2010; cfr. anche Lazzarato 2008). Il *marketing* elettorale si piega a questa preferenza anti-ideologica e la valorizza nella comunicazione politica insistendo su quanto esteticamente (cioè sensibilmente e, insieme, spettacolarmente) "attrae": il vivente concreto, la personalità, il gesto e lo stile del personaggio che si propone. Il deficit democratico non è dunque ascrivibile a una sottocultura cognitivamente debole, ma alla "superficialità" della costruzione del soggetto, che non mobilita il meccanismo di sublimazione idealizzante: superficie estetica che viene esasperata dalla spettacolarizzazione della politica.

Emergono così, a margine di questa diagnosi, i primi tratti del mutato processo di soggettivazione che verrà sostenuto dalle tecniche di governo neoliberale e l'ambivalente radicalizzazione della spinta tutta moderna alla libertà differenziale che, estremizzandosi, finisce col coincidere con l'irripetibilità ed unicità del corpo vivente proprio, del desiderio singolare di ciascuno e dunque nel rifiuto della logica rappresentativa<sup>8</sup>. Questa radicalizzazione è origine della ambivalenza dello stesso populismo, che assomma senza risolverla la contraddizione di più autogoverno di ciascuno, più partecipazione di ciascuno e eteronomia di tutti in una singola voce e presenza

6 Cfr. il liberal D. Riesmann (2009), che rilancia la tocquevilliana diagnosi di conformismo di massa; mentre in R. Sennett (1982) questa passività viene contestata; il conservatore e comunitarista C. Lasch, (in *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia* (2001), in particolare il saggio *Comunitarismo o populismo?*, pp. 80-97) si pone dalla parte delle ragioni del popolare/populismo, populismo erede di una domanda di legame forte tra cittadini e classe politica contro l'intellettualismo.

7 E' un classico Brzezinsky 1956; Germani 1975.

8 F. Nietzsche è al centro di questo processo per il quale l'emergenza dal flusso del divenire sarà performativa ed estetica, esperienziale: il pensiero *si vive*; cfr., la metafisica estetica già in *La nascita della tragedia*, e il ritornare sulla grande ragione del corpo in *Così parlò Zarathustra* (Nietzsche 1964).

fisica.

Il processo di soggettivazione, che diventa così lo scenario vero della politica, ha luogo nel punto di incrocio della potente istanza di autogoverno dei poteri nella loro individualità e differenza, con la logica modale, economica ed inclusiva della governamentalità, ostile ad ogni limite e dunque ad ogni confine strutturante dell'identità. Questa modalità strategica potenzialmente illimitata nei campi di applicazione e che organizza il sociale tutto, attraversa i soggetti incidendo sui processi di identificazione che non si realizzano attraverso la sublimazione in un valore o legge comune, ma sono lasciati a una imitazione/competizione orizzontale, metonimica, reattiva e contingente, senza trasformazioni dialettiche e "profonde". E letteralmente "superficiale", di superficie e di contatto prossemico (per lo più trasmesso attraverso *social network*) si fa la partecipazione populista. Di superficie, retorica, problematicamente priva di radicamento è la stessa linea antagonista che aggrega le diverse posizioni singolari "contro" un nemico. Se, come Lacan già affermava (Lacan 2006, 2011), l'ordine simbolico inteso come corpus di verità "oggettive" rivela la sua inconsistenza e contingenza e perde la funzione di radicare la idealizzazione identitaria, allora la credenza stessa, matrice dell'autorità, si muove in modo metonimico, imitativo, per giustapposizione, senza grandi metafore che determinino la produzione positiva del senso.

Nella governamentalità neoliberale, ciascuna singolarità è lasciata alla propria indeterminatezza, che viene vissuta positivamente come una variabile aperta alla propria realizzazione della quale è responsabile. E ciascuna singolarità, nel segno della ottimizzazione, non nega, ma ripete e *fissa* la matrice vitale. Scegliendo esattamente quella variabile potenziale che il capitalismo, che offre il codice di valutazione, "valorizza": e in questo modo ciascuna singolarità libertaria entra per via autonoma nell'eteronomia paradossale del sistema.

Questo processo lasco, indeterminato e destrutturato si riflette sulla configurazione del leader. Questi evidentemente non riproduce l'identificazione paterna, tipica di tutte le forme di "autorità": il focus si sposta dai contenuti idealizzanti alla *credibilità* personale del leader, in quanto vivente che "valorizza" se stesso.

Questa valutazione di credibilità o credito ci rinvia, per significativa similitudine, a quella messa in opera dal sistema del mercato dei prezzi azionari, che in fondo non è altro che una agenzia di distribuzione e messa a frutto del "credito", inteso come potenzialità di convincere la domanda. Il focus neoliberale infatti è concentrato sul vivente come capitale umano nel quale investire, nel quale *credere*.

Il leader politico piuttosto che per il weberiano "dono della grazia", cioè l'aura sacrale, l'eroicità, le eccezionali doti di orientamento e progettualità - è valutato, in una prospettiva assolutamente biopolitica, in base alle qualità mediane-mediocri che permettono complessivamente, a occhio, di "fidarsi", di riconoscersi nel leader immediatamente leggibile nello stile *visibile* dell'abbigliamento, quello suo o quello della moglie, o nella rassicurante somiglianza del linguaggio da strada, che lo rende imitabile: estetica che fa premio sull'analisi ponderata di un provvedimento, per esempio, sulla tutela dei diritti del lavoratore<sup>9</sup>. Ma su questo paradossale carisma del quotidiano e sulla concretezza presunta della vita a fronte della astrattezza impersonale delle istituzioni, torneremo nelle conclusioni.

### *Il ruolo della credenza, del credito e della sfiducia: l'antirappresentatività*

Se affrontiamo la trasformazione dall'altro capo del discorso, non facendone solo l'esito dell'individualismo esasperato, troveremo lo sgretolamento del capitale sociale dei partiti di massa dei quali si erode definitivamente la capacità di dare forma alle aspettative condivise e di generare appartenenza (Revelli 2013). Ma anche il fallimento di questa decisiva funzione di mediazione e organizzazione dell'orizzonte interpretativo dei cambiamenti sociali in atto rinvia, al di là delle conclamate incapacità della politica convenzionale, alla trasformazione epocale della logica di organizzazione del sistema che lo rende sempre meno comprensibile e controllabile. Anche da questo lato agisce quella logica economica che già abbiamo chiamato in causa: illimitata e non definibile nel suo oggetto, tarata sulle valutazioni del capitalismo finanziario che, come si è detto, oscillano nell'equilibrio instabile dei vettori di credito e di previsione. I quali devono a loro volta rimanere ciechi all'orientamento complessivo futuro

<sup>9</sup> A differenza da quanto pensava M. Weber (2012) la persona carismatica oggi non emerge da un antagonismo ideologico e sociale irrisolvibile ma, nonostante l'apparenza di esagitata contrapposizione, è un agente di pacificazione politica (R. Sennett *op. cit.*, p.332) dove l'attrattività subordina possibili divisioni sociali e elude lo scontro proprio radicalizzandolo.



(al *sensu*, nella doppia accezione del termine) del mercato, pena interventi nella sua autoregolazione tramite la concorrenza, che ne altererebbero la corretta dinamica.

In un mondo dove la politica (che nella modernità, è progettualità e costruzione di senso collettivo) si auto-riduce - con un gesto assolutamente politico, si badi bene - alla custodia attiva delle leggi della libera concorrenza e al ripristino forzoso delle condizioni di cecità dell'insieme, secondo i dettami del marginalismo monetarista di Chicago, la imprevedibilità e opacità dell'economia neoliberale si riverbera sull'orizzonte progettuale di senso e di riflesso sulle vite dei singoli, rendendo opachi, dispersivi i piani di vita: su questa incertezza che genera credenze effimere e labili in una realtà che pure gravita tutta sulla credenza, si ha il doppio innesto delle reazioni antipolitiche e della identificazione populista con un leader.

Rosanvallon considera proprio la s-fiducia il movente costitutivo e in parte fisiologico dell'antipolitica populista. Essa è effetto dello smarrimento di fronte a processi globali inediti che la rappresentanza non sa interpretare e ricondurre ad un senso riconoscibile e chiaro e che viene delegato alla scienza e ai tecnici della società del rischio<sup>10</sup>.

Andrebbe presa in senso letterale questa suggestione: il circuito perverso di cinismo incredulo, impotente e credulità superficiale, labile conferisce al segmento fiducia-credenza-credito, nella nostra post-secolare società, un ruolo decisivo nel sopprimere agli orizzonti programmati e progettuali (contrastivi del gioco concorrenziale), alle mediazioni argomentative e istituzionali controllabili e perciò politicamente gestibili. E' proprio questa dinamica di controllo e di intervento che il capitalismo finanziario e il neoliberalismo che su di esso si struttura considerano una pericolosa forzatura della dinamica dei prezzi che autonomamente regola l'insieme attraverso la pura e semplice interdipendenza dei segnali (i prezzi) che ciascun agente invia, dunque del capitale di credito di ciascuno di essi. L'antipolitica riflette l'impossibilità strutturale di comprendere e dare senso globale e collettivo ad una realtà di interdipendenza economica "necessariamente" congetturale ed opaca, che però ha la forza di determinare le vite, la loro incertezza divorante e, attraverso la competizione ad oltranza, lo slegame sociale (de Caroli 2014).

Da parte loro, poi, le differenze reclamano visibilità, manifestazione di sé, del proprio potere e potenzialità vitale da valorizzare sullo scenario della generale competizione: la temperie neoliberale, che esercita grande fascino e consenso, si concentra sulla liberazione dal governo eteronomo dello Stato paternalistico che "sa" quale sia il fantomatico *bene comune*, estraneo se non opposto alla potenzialità che ciascuno vuole esprimere direttamente, senza mediazioni. L'irruzione del *bios* (e nel *bios* va incluso, per la nostra piccola premessa metodologica, il privato degli interessi con la sua strutturazione simbolica e con i suoi fantasmi) scompagina l'organizzazione sociale, svuota le mediazioni che vengono percepite come oppressivo tradimento della concretezza delle vite.

Dal punto di vista degli *effetti*, si determina una paradossale eteronomia che genera sofferenza. La governamentalità neoliberale immette dunque un principio organizzazionale all'interno dell'anarchia che essa stessa ha potenziato: un principio di gerarchizzazione tanto più severo in quanto è un criterio valutativo - la legge della competizione presunta naturale - che responsabilizza ciascuno del proprio successo o fallimento. La capacità personale e il credito delle prestazioni attese funge da unica, flebile bussola in un mondo complesso, atonale come lo definisce Badiou (2006), privo di indirizzo identificabile, contro il quale lottare; un incrocio instabile delle aspettative fiduciarie di tutti i *competitors*, del quale sfugge il senso. Nessuno sa interpretarlo e renderlo prevedibile, né partiti, né sindacati, né Stato: è screditata qualunque progettualità politica che non sia adattiva. Da questa impotenza strutturale a conoscere l'andamento delle cose - che a sua volta genera e legittima l'utilizzo sistematico dei dispositivi di emergenza, di *problem solving* sospensivi delle lungaggini della deliberazione democratica - deriva il ripiegamento risentito e privatistico che, per Rosanvallon, risuscita la omogeneità immaginaria del popolo, solo ed esclusivamente nella sua dimensione negativa, oppositiva. Questa opposizione lascia in ombra significativamente il momento costruttivo, che sarebbe divisivo e probabilmente indecidibile: non vengono messi in opera progetti comuni, che richiederebbero, appunto, un orizzonte stabile di previsioni. Solo, come abbiamo detto, programmi di adattamento ottimale. Perciò si formano grandi coalizioni consociative che distruggono definitivamente la *mission* dei partiti di fornire orientamento, sfiduciando ulteriormente la rappresentanza. Non resta che l'espressione e la manifestazione. Cosa significa questo?

La credenza funziona *a breve*, non va oltre la visibilità diretta: l'attribuzione di credito personalistico risulta

10 P. Rosanvallon 2012; cfr. anche D. D'Andrea 2014, che dalla sfiducia muove per il ripensamento delle forme rappresentative.

la più adatta a questo oscuramento delle ragioni costruttive di aggregazione. Si totalizza così lo scontento, ma si annullano le presumibili divergenze che emergerebbero in relazione ad un programma, per esempio politico-economico. Il popolo assume una identità reattiva, congiunturale, aggregata da uno stimolo e pronta a disgregarsi rapidamente. Viene in evidenza il suo tratto dominante, la ragion d'essere che salda la credenza alla diretta e variabile posizione dei singoli: l'ostilità alla rappresentanza, alla mediazione stabile che, per la incertezza dei dati, non è credibile, e lo spostamento del patrimonio di credenza su un corpo vivente il più possibile simile a se stessi.

Identità reattiva significa anche soggettivazione consapevole e attiva, non passiva, presenzializzata nell'evento: tutta tesa, attraverso l'abbattimento delle ossificate élites di potere, ad una rapida identificazione del proprio indeterminabile Sé, tesa ad un espressivismo politico che nella persona del leader trova la via breve per passare all'atto. L'apparire e il presentificare - la dimensione estetica che prende il posto del processo etico-dialettico - sostituisce la rappresentazione e ne oscura quello scarto temporale e mediatico che era decisivo per la politica progettuale.

Intendiamoci: questo corto circuito reattivo conserva un tasso di politicità<sup>11</sup> che viene ingiustamente negato dalle diagnosi liberal-democratiche; anzi, sarebbe più esatto dire che genera un surplus di politicità perché la sua disposizione negativa e critica, denunciando il deficit di rappresentatività delle élites, custodisce in modo contraddittorio una istanza democratica non sottovalutabile: la richiesta di più partecipazione politica e più rappresentatività che il populismo porta avanti e che poi clamorosamente tradisce.

Il populismo, dice Taggart, è un «metro per misurare la salute del sistema politico rappresentativo» (Taggart 2002): forse, più radicalmente, è un segnalatore della erosione della logica rappresentativa che è, a mio avviso, il punto nodale del problema e che rifluisce in una presenzialità estetica. Ciò che entra davvero in crisi è la mediazione, la mediazione riflessiva che la stabilizzazione della rappresentanza permetteva e che risulta «lenta», inefficace e inespressiva rispetto ad una perpetua instabilità emergenziale.

#### *Contingenza e nichilismo nella logica populista: il limite dell'espressivismo politico*

Il populismo, ci dice Laclau che rilancia esattamente quel plus di politicità, è la costruzione politica del soggetto popolo, che procede raccogliendo e coagulando sotto un significante egemonico, domande sociali differenti, domande che vengono rese intercambiabili ed equivalenti (Laclau 2008). Il popolo populista non è dunque un agente storicamente determinato, come potevano pensare ancora Marx e lo stesso Gramsci: nella cultura post-fondazionista (o più semplicemente postmoderna) cui il modello laclausiano si riferisce, il popolo non esiste prima della sua costruzione egemonica e retorica. E' l'azione politica comunicativa ed espressiva che lo *nomina* e in modo performativo ed evenemenziale lo fa esistere, incarnandolo contemporaneamente nella persona vivente del leader. Il concetto gramsciano di egemonia ne evidenzia il carattere strategico e costruito, culturale e sovrastrutturale (Laclau, Mouffe 1985). La logica egemonica infatti aggancia l'immaginario. «Si richiede inventiva e immaginazione politica. [...] La dislocazione capitalista rivela, spietatamente la contingenza della vita sociale, il suo carattere costruito, la sua articolazione politica: cioè egemonica. [...] Egemonia significa primato di una alleanza, di una catena di equivalenze, con leadership culturale che forma un nuovo terreno ideologico, un nuovo spazio per il mito, per l'immaginario comune» (Chritchley 2008:118). La efficace analisi di Laclau, che peraltro mira a sottrarre il populismo alla condanna della tradizione liberale, per evidenziare in esso i caratteri di una istanza democratica e politica da preservare e sviluppare, sottolinea che se la politica democratico-populista opera polarizzando retoricamente lo scontento (il torto) e costruendo l'equivalenza lungo una linea di antagonismo al potere dominante, l'antagonismo populista non si struttura attorno ad una verità «oggettiva» come poteva essere lo sfruttamento di classe ancora operante in Gramsci, ma mostra una contingenza congiunturale. Per il populismo è possibile addensare lo scontento su un qualsiasi battaglia comune: dalla insicurezza alla condanna moralista dei corrotti, dal rifiuto della responsabilità sociale fiscale all'odio verso lo straniero, dal risentimento contro la casta e contro gli intellettuali all'esaltazione della partecipazione collettiva; meglio: il populismo trova la sua bandiera in significanti «vuoti» come libertà, o popolo, trasparenza o giustizia. Il carattere vago e retorico non è una semplice constatazione sociologica ma è esattamente un requisito del significante *padrone* - significante vuoto - che,

<sup>11</sup> C'è politica nell'antipolitica e rovesciamento dell'antipolitica in iper-politica : cfr. Mastropaolo 2005.

per Lacan, regge la catena dei significati, fornendole (in modo simile alla dinamica sovranità/stato d'eccezione, interno e esterno all'ordine che viene costituito<sup>12</sup>) l'eccezione o eccedenza che la rende possibile. L'efficacia della costruzione egemonica del popolo populista viene a dipendere da una funzione discorsiva in sé vuota e indeterminata, che è in grado di organizzare la sequenza delle equivalenze perché, pur essendo un particolare interno alla catena stessa, è irriducibile ad un significato specifico. Mi soffermo su questa logica del significante vuoto, eccezione interna-esterna, proposta dal politologo argentino, perché è la stessa logica applicabile nella scelta del leader. Il leader è una persona come tutti, interna al gruppo, eppure svolge, rimanendo tale, la funzione di organizzatore dell'insieme.

In ogni caso, si evidenzia la natura retorica, mediatica della logica populista, il suo fondo nichilista di intercambiabilità tra destra e sinistra. Il meccanismo populista, al di là del paradigma laclausiano, non argomenta: presenta, attraverso una parola d'ordine, la protesta, ne rivendica la concretezza anti-intellettualistica e anti-rappresentativa, e perciò la incarna in una persona fisica vivente tra i tanti, una eccezione interna. Unicità del vivente nel quale il passaggio dai molti all'unità si coagula in un precipitato concreto: un unico che è tutti, uno come tutti, con la stessa rabbia, la stessa debolezza, la stessa minacciosa potenza: solo più espressiva e meglio espressa.

La voce del leader *presentifica* risentimento e ansia, ma allo stesso tempo, rende impossibile ascoltare la complessità differenziale delle voci: le esibisce nella loro presunta immediatezza, opponendo alle astrattezze istituzionali un mondo in cui tutto si vede, tutto è trasparente, aperto come una scatola di sardine, e visibile nel corpo esibito del leader, che per questo esibirsi stesso conferma la fiducia nella sua autenticità espressiva.

Ripeto: in questa esibizione del popolo - tutto in uno - non tutto si vede. Si cancellano le zone di ombra o che farebbero ombra: la differenza dei progetti e delle situazioni in una realtà che sappiamo gerarchizzata e diseguale. Ciò che viene messo in scena è paradossalmente «la revoca della sfera di apparenza del popolo. La comunità viene senza tregua offerta a se stessa. Il popolo non sarà più impari, incalcolabile, irrappresentabile. Sarà sempre totalmente presente e totalmente assente, interamente coinvolto in una struttura del visibile in cui tutto si vede, in cui non esiste più un luogo dell'apparire» (Ranciere 2007:116). Quando viene meno la rappresentazione politica sempre incompleta del popolo, viene meno la possibilità della parte antagonista di "apparire" davvero, di fare cioè irruzione nella doppiezza della scena. La estrema totale visibilità distrugge «l'apparenza e le sue potenzialità». «Il regime dell'onnivisibile, [...] non corrisponde alla liberazione dall'apparenza. Al contrario è la sua perdita. Il mondo della visibilità globale predispone un reale in cui l'apparenza non ha modo di manifestarsi né di produrre i suoi effetti di raddoppiamento e di divisione. In effetti l'apparenza, in particolare *l'apparenza politica, non è ciò che nasconde la realtà, ma ciò che la rende duplice*, introducendovi questioni conflittuali» (*ibidem*). L'irrealismo postmoderno coincide con l'iperrealismo (Baudrillard 1981), con la pretesa di visibilità esaustiva, con il tacitamento delle conflittualità custodite dalla rappresentazione.

Il populismo dunque, da una parte si sviluppa nell'alveo culturale della governamentalità neoliberale rispecchiandone il rifiuto dei sistemi istituzionali convenzionali e la spinta anti-rappresentativa, dall'altra nella pratica ricostruisce una soggettività del popolo, un *noi* in carne ed ossa, contro il *loro* della astratta e burocratica casta politica e contro il potere opaco e indeterminabile che gerarchizza ed emargina. In questo senso, tiene insieme la politica democratica radicalizzandone l'istanza dell'autogoverno e della partecipazione, con la manifestazione di un sé unitario e non conflittuale nella persona del leader; salda cioè la esigenza di più politica e di antagonismo con l'antipolitica. E proprio in questo contraddittorio movimento, ai margini della logica rappresentativa, incontra il suo limite.

Cosa succede infatti quando il popolo *coincide* con la sua presentazione e totale visibilità senza residui nel "portavoce" che lo incarna?

Il problema concettuale, l'impasse teorica del populismo che obbliga a trascriverlo nel registro delle pratiche, è il fatto che si tratta sempre e comunque di una moltitudine che viene presentata come una persona sola, una sola volontà senza conflitti e antagonismi interni: solo così può *incarnarsi* nel leader senza dover ricorrere alle mediazioni riflessive. Come è possibile l'unificazione di una realtà eterogenea, senza trascendimento e senza sintesi?

12 Il ricorso di Laclau a Lacan è motivato dalla struttura linguistica della psiche lacaniana riscontrabile anche nella linguistica di Saussure.



La dinamica della rappresentazione era doppia, inevitabilmente creatrice di esclusioni e dunque di fantasmi e di potenziali conflitti *all'interno* del popolo stesso.

La presentificazione invece toglie ogni ambiguità, il disaccordo è visibile, l'eventuale dissenso si vede: ma quando è visibile è già decretata la sua esclusione. La mossa egemonica populista sta infatti nell'escludere il disaccordo dalla rappresentazione-presentazione del popolo: lo colloca al di fuori, altro dal popolo, minoranza avversaria o ridicolizzata o addirittura criminalizzata. Non riconoscendo la doppiezza della rappresentazione e la dinamica dell'esclusione che crea fantasmi destinati a reclamare spazio e visibilità, l'iper-concretezza non genera fantasmi segreti; chi dissente è semplicemente fuori, pena l'implosione.

Riprendiamo quanto avevamo detto: questa somma di singolarità che si fa popolo solo nell'azione egemonica performativa, non è sottoposta ad un processo di trasformazione dialettica come avveniva nell'identificazione idealizzata del modello freudiano. Queste singolarità si assimilano tra loro, contagiandosi orizzontalmente per contatto, per somiglianza, metonimicamente: sono un pubblico partecipe e attivo, interconnesso, sul quale si orienta e si modella il messaggio dell'attore leader. La relazione di identificazione subisce dunque una potente inversione: dalla alienazione in un leader che incarna un ideale, un mito, una missione, ad una influenza virtuale, vivida quanto labile. I singoli mantengono il proprio narcisismo, il proprio immaginario di auto-realizzazione e auto-gestione. Come la sociologia liberal aveva intuito, la persona del leader (costruita dai media come fisica, concreta, ma pur sempre "immagine" virtuale) non è "ideale": incarna una corporeità comune *per somiglianza*. Lo scontento inespresso e irrappresentato, si fa presente in una figura alla portata di tutti, di facile immedesimazione che esibisce in modo marcato i desideri e i risentimenti di tutti. Niente sublimazione, né alienazione né sacrificio delle differenze nell'identità unitaria del popolo<sup>13</sup>.

E' il leader piuttosto che guadagna la sua credibilità perché imita, asseconda le immagini standardizzate del pubblico che emergono dalla rete, dai sondaggi che rispecchiano, nella mediazione statistica, identificazioni senza ombre, senza ambivalenze né fantasmi. Il capo non è un padre, un leader super-io che guida alla terra promessa, ma un fratello più fortunato, più dotato, più furbo, anche divertente, magari, un fratello che oggi, in una lunga crisi senza sbocco plausibile, assume il compito democratico di evidenziare la conflittualità, il dissenso: ma, nello stesso tempo lo monopolizza e lo svuota, negando ad esso l'articolazione di un progetto, di un orizzonte di senso alternativo verso cui muoversi. Dà voce alla protesta, alla istanza di partecipazione, di protagonismo e di incidenza politica: e dunque sembra assumere la *mission* della democrazia, ma, nella logica della immanenza schiacciata sul presente e sulla presenza, è il rispecchiamento amorfo del "mondo com'è", del mondo che si autoproclama autentico contro la falsità dei giochi di potere della casta. E, in questa iper-visibilità non solo ignora le dissimmetrie, le complicazioni e il disaccordo, ma assorbe lo scontento e lo blocca senza elaborare alternative, senza il lavoro della mediazione riflessiva che organizza e dà forma (rappresentazione, sempre parziale, sempre rivedibile) al sociale.

Non c'è progetto politico, anche se il vento impetuoso di questo misto di diffidenza e credulità, di cinismo e fiducioso abbandono alla voce di qualcuno, spazza via le fragili e manchevoli istituzioni; e questa è politica: rischiosa, ma politica.

## Riferimenti bibliografici

Badiou A. (2006), *Il Secolo*, Milano: Feltrinelli.

Badiou A. (2013), *Le avventure della filosofia francese. Dagli anni Sessanta*, Roma: DeriveApprodi.

Baudrillard J. (1981), *Simulacres et simulation*, Paris: Editions Galilée.

Bazzicalupo L. (2010), *Quando la rappresentazione politica rifiuta la politica*, Il Mulino, 3, 2010.

Bazzicalupo L. (2013a), *Governamentalità, pratiche e concetti*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 2:371-394

<sup>13</sup> Il capo «deve limitarsi a possedere in forma particolarmente pura e incisiva le caratteristiche tipiche di questi individui e dare l'impressione di una maggiore forza e di una maggiore libertà libidica» (Freud 1989).

- Bazzicalupo L. (2013b), *Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo*, Roma: Carocci.
- Brzezinsky C. F. (1956), *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge: Harvard University Press, Cambridge.
- Canovan M. (1981), *Populism*, London: Junction.
- Ciliberto M. (2010), *Democrazia dispotica*, in M. Bovero, V. Pazé (a cura di), *La Democrazia in nove lezioni*, Roma-Bari: Laterza.
- Clark T.N., Tarde G. (2010), *On Communication and social influence. Selected papers*, Chicago: Chicago University Press.
- Critchley S. (2008), *Responsabilità illimitata*, Roma: Meltemi.
- D'Andrea D. (2014), *Ripensare la rappresentanza nell'epoca della crisi della rappresentazione*, in L. Bazzicalupo (a cura di), *Crisi della democrazia*, Milano: Mimesis.
- Foucault M. (2005), *Nascita della biopolitica, Corso al Collège de France 1978-79*, Milano: Feltrinelli.
- Freud S. (1989), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Opere*, vol IX, Torino: Bollati Boringhieri.
- Germani G. (1975), *Autoritarismo fascismo e classi sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Ignazi P. (2000), *L'estrema destra in Europa*, Bologna: Il Mulino.
- Lacan J. (2006), *Del nome del padre*, Torino: Einaudi.
- Lacan J. (2011), *Il seminario. Libro XX. Ancora 1972-1973*, Torino: Einaudi.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Roma-Bari: Laterza.
- Laclau E., Mouffe C. (1985), *Hegemony and Socialist Strategy*, London-New York: Verso.
- Lasch C. (2001), *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia* (2001), Milano: Feltrinelli.
- Lazzarato M. (2004), *La politica dell'evento*, Soveria-Mannelli: Rubettino.
- Mastropaolo A. (2005), *La Mucca pazza della democrazia. Nuove destre populismo e antipolitica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Mc Cormick J. (2014.), *Sulla distinzione tra democrazia e populismo*, in «Micromega, il rasoio di Occam», <http://ilrasoiiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it>
- Mény Y., Surel Y. (2001), *Populismo e democrazia*, Bologna: Il Mulino.
- Nietzsche F. (1964), *Opere*, Milano: Adelphi.
- Ranciere J. (2007), *Il Disaccordo*, Roma: Meltemi.
- Ranciere J. (2008), *Il maestro ignorante*, Milano: Mimesis.
- Revelli M. (2013), *Finale di partito*, Torino: Einaudi.
- Riesmann D. (2009), *La folla solitaria*, Bologna: Il Mulino.
- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma: Castelvecchi.
- Sennett R. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano: Bompiani.
- Taggart P. (2002), *Il populismo*, Troina (EN): Città aperta.
- Taguieff P.A. (2003), *L'illusione populista*, Pearson Italia.
- Tarizzo D. (2012), *Massa e popolo: Freud e Laclau*, in M. Baldassarri, D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*, Verona: Ombrecorte.
- Tocqueville A. (2007), *La democrazia in America*, II, (1835-40), Torino: Utet.
- Urbinati N. (2013), *Democrazia in diretta: le nuove sfide della rappresentanza*, Milano: Feltrinelli.
- Urbinati N. (2014), *Democrazia sfigurata: il popolo tra opinione e libertà*, Milano: Università Bocconi.
- Weber M. (2012), *Economia e società. Dominio*, IV vol., Roma: Donzelli.